

La marcia che scuote Londra: immigrazione, Musk e Kirk

Più di 100.000 persone hanno marciato nel centro di Londra sotto lo slogan "Unite the Kingdom", in quella che è stata una delle più grandi proteste anti-immigrazione della storia del Regno Unito

Più di 100.000 persone hanno marciato nel centro di Londra sotto lo slogan "Unite the Kingdom", in quella che è stata una delle più grandi proteste anti-immigrazione della storia del Regno Unito

Scott Turow: "L'omicidio di Charlie Kirk è figlio dell'estremismo alimentato dalla destra"

Più di 100.000 persone hanno marciato nel centro di Londra sotto lo slogan "Unite the Kingdom", in quella che è stata una delle più grandi proteste anti-immigrazione della storia del Regno Unito

Intervista al maestro del legal thriller americano: "La destra non finisce mai di stupirmi. Il fatto che la vedova di Charlie Kirk abbia predetto e addirittura stia già assaporando la vendetta dei suoi, dimostra come Erika non abbia imparato nulla dal dolore suo e dei suoi figli"

Ada Colau: “Non abbiate paura di essere politici”

Più di 100.000 persone hanno marciato nel centro di Londra sotto lo slogan “Unite the Kingdom”, in quella che è stata una delle più grandi proteste anti-immigrazione della storia del Regno Unito

Per riattivare democrazia dobbiamo ripartire dal basso e sentirci “al centro”. L’attivista ed ex sindaca di Barcellona, attualmente impegnata con la Global Sumud Flottilla, espone la sua tesi sul governo delle città, che è anche un’esortazione a cambiare passo, in una pubblicazione della Fondazione Feltrinelli. Ecco il suo contributo

Sviatlana Tsikhanouskaya: “La pace non si ottiene giocando con i dittatori”

Più di 100.000 persone hanno marciato nel centro di Londra sotto lo slogan “Unite the Kingdom”, in quella che è stata una delle più grandi proteste anti-immigrazione della storia del Regno Unito

L’intervento della leader dell’opposizione democratica in Bielorussia conclude la Conferenza di Ventotene per la libertà: «Lukashenko è un’anatra zoppa, dobbiamo preparare il Paese a un futuro in Europa»

L'odio dilaga ovunque. È una malattia da combattere come il cancro

Più di 100.000 persone hanno marciato nel centro di Londra sotto lo slogan "Unite the Kingdom", in quella che è stata una delle più grandi proteste anti-immigrazione della storia del Regno Unito

Il risentimento non è una condizione naturale, si tratta piuttosto di una patologia da cui si può guarire con l'apertura di mente e cuore

Fabio Merlini, meditazioni su una conquista mai definitiva

Più di 100.000 persone hanno marciato nel centro di Londra sotto lo slogan "Unite the Kingdom", in quella che è stata una delle più grandi proteste anti-immigrazione della storia del Regno Unito

Il filosofo ticinese e le domande da porci sulla libertà, oggi sotto assedio da parte del potere. "Quale libertà, rivendicata da chi e perché? Liberi per che cosa, e da che cosa?"

L'UDC riceve il 40% del proprio budget dalla Confederazione

Più di 100.000 persone hanno marciato nel centro di Londra sotto lo slogan "Unite the Kingdom", in quella che è stata una delle più grandi proteste anti-immigrazione della storia del Regno Unito

I dati sul finanziamento dei partiti pubblicati recentemente permettono di rilevare, seppure nel contesto di una scarsa trasparenza, alcuni aspetti degni di attenzione

Il Reichstag di Donald Trump

Più di 100.000 persone hanno marciato nel centro di Londra sotto lo slogan "Unite the Kingdom", in quella che è stata una delle più grandi proteste anti-immigrazione della storia del Regno Unito

USA La marcia verso il fascismo è il prodotto di processi di lungo periodo che sfruttano l'occasione

Gli spari e la maschera

ideologica

Più di 100.000 persone hanno marciato nel centro di Londra sotto lo slogan "Unite the Kingdom", in quella che è stata una delle più grandi proteste anti-immigrazione della storia del Regno Unito

Di Ezio Mauro, [La Repubblica](#)

L'orrore per l'assassinio di [Charlie Kirk](#), ucciso con un colpo di fucile sotto gli occhi di moglie e figli durante un dibattito alla Utah Valley University, ci restituisce le proporzioni che stavamo smarrendo tra gli slogan e gli spari, i concetti e gli attentati, la vita e la morte. Non conta nulla, per giudicare quanto è avvenuto, che Kirk fosse un estremista radicale del pensiero reazionario con milioni di follower, alla testa dell'organizzazione politica di destra Turning Point: è morto perché un giovane uomo con idee diverse dalle sue, di sinistra e confuse, ha deciso di armarle (pervertendo persino la scritta "Bella ciao", incisa sulle pallottole) e di puntare un fucile di precisione da un tetto a duecento metri di distanza mirando per uccidere, colpendo Kirk al collo. Tutto questo, per completare la scena e renderla emblematica dei tempi che viviamo, dentro uno di quei campus dove dovrebbe compiersi la trasmissione quotidiana della conoscenza e della scienza, il passaggio generazionale, la scoperta della politica e anche della militanza, e dove invece si realizza la guerra quotidiana delle idee, polarizzando lo scontro sociale.

Non siamo davanti all'atto patologico di uno psicopatico che irrompe in un edificio e spara a persone sconosciute trasformate in bersaglio occasionale, con il gesto che spiega se stesso mentre si compie, molto più di quanto spieghi la scelta delle vittime. Qui è il contrario: c'è un prescelto, in quanto attivista di estrema destra, che deve morire perché le sue idee sono insopportabili e vanno uccise, e dall'altra

parte del fucile c'è un suo quasi coetaneo che decide di trasformarsi in giustiziere: tramutando una scelta individuale in un atto pubblico che incendia la politica e suggerendo un rapporto sciagurato di causa e effetto tra la predicazione estremista di Kirk e la decisione estrema di eliminarlo fisicamente, come portatore non soltanto di un'idea da cancellare, ma di una colpa.

Chi segue il giovane assassino dentro questo percorso, abbagliato dalla radicalità delle proposte di Kirk, è prima di tutto fuori dalla logica della convivenza che tiene insieme, sia pure su versanti completamente opposti, i contendenti, gli avversari e anche i nemici, che si riconoscono reciprocamente come soggetti titolati ad agire dentro il discorso pubblico. Questo discorso esplode e finisce con il colpo di fucile quando si entra semplicemente (ma irrimediabilmente) nel disumano, consegnando la risoluzione della disputa e del contrasto di idee alla pura forza vigliacca, in quanto esercitata con strumenti di guerra in tempo di pace: inquadrando con agio nel mirino omicida una vittima designata che non sa di esserlo, perché crede di vivere da uomo libero in un Paese civile e democratico, senza doversi guardare dai suoi concittadini e dai loro propositi.

La disumanità si compie nell'impolitica. Negando il fondamento ultimo di ogni passione politica, (e anche la ragion d'essere di qualsiasi sinistra) chi compensa anche solo in parte l'omicidio di Kirk con le sue formulazioni più radicali trovandovi quote di giustificazione, disprezza in realtà l'uomo, disdegna la persona per reificare il suo ruolo, trasformarlo in simbolo e abbatterlo sulla piazza della città, compiendo in pubblico l'antico rituale del sacrificio, attraverso il sacrilegio dell'omicidio. Abbiamo già visto, e patito, questa idolatria ideologica del simbolo: si spara a una persona per le sue idee che lo trasformano in una maschera, ma quando la polvere da sparo si dissolve col sovraccarico metaforico di significati politici, sul terreno

resta soltanto il corpo materiale di un uomo ucciso.

Tutto questo è ben chiaro, mentre di ora in ora si fa più incerto il profilo pubblico dell'attentatore, che sembra inadatto a rivestire un ruolo politico, e ancor più a reggere il profilo di un carattere ideologico: anche il richiamo a ["Bella Ciao"](#) pare venire non dalla storia maldigerita della Resistenza europea ma dal rimbalzo ignorante e automatico dei videogiochi, in particolare Far Cry 6. Stupisce dunque che la destra trumpiana si sia affrettata a caricare la responsabilità dell' "odio" all'origine dell'omicidio sulla sinistra politica e intellettuale d'America: mentre è evidente che nei campus si è rotta quella lettura condivisa della storia che consentiva al Paese di potersi appoggiare, fino al recente passato, su una cultura democratica comune. Sconcerta ancor di più la corsa mimetica e gregaria della destra italiana a colpevolizzare gli avversari politici accusandoli di giustificazionismo connivente: come se la storia non certificasse che la sinistra i conti con il terrorismo li ha fatti fino in fondo, diventando forza di difesa dello Stato e delle istituzioni anche quando ne era tenuta fuori, mentre la destra ancora oggi non riesce a liberarsi dei demoni del suo passato, nemmeno quando governa lo Stato democratico italiano.

Il fronte est della Nato

Più di 100.000 persone hanno marciato nel centro di Londra sotto lo slogan "Unite the Kingdom", in quella che è stata una delle più grandi proteste anti-immigrazione della storia del Regno Unito

Di Lucio Caracciolo, [La Repubblica](#)

Oggi l'Italia ha perso la pace senza aver combattuto la guerra. Ottant'anni fa vinse la pace perché aveva perso la guerra. Volendo perderla perché il suo padrone dell'epoca, Germania, l'avrebbe ridotta a triste colonia, mentre il nemico e futuro gestore, America, le offriva benessere e sicurezza. Per tre generazioni abbiamo goduto della pace firmata Zio Sam. Prima l'invasione russa dell'Ucraina poi il ritorno di Donald Trump alla Casa Bianca e le dispute fra europei tanto impotenti quanto petulanti ci hanno tolto ogni certezza. Tutto è possibile. Dalla pace sporca alla guerra senza limiti. Molto di questo tutto dipende dalla narrazione, ricalco dall'inglese narrative. Nome corrente della cara vecchia propaganda. D'obbligo in tempo di guerra per ingannare il nemico. Almeno finché non inganni te stesso, credendoci. A forza di mentire per il bene della patria il boomerang ti piomba addosso. Non distingui più realtà e narrazione. Se provi a tenerle d'occhio insieme finisci strabico. Perdi il controllo della propaganda. Quando ti accorgi che è lei a controllare te può essere tardi.

Scopriamo questo corto circuito nel bellicismo dei volenterosi anglo-europei di fronte alla tragedia ucraina. Mentre gli Stati Uniti tentano goffamente di sedarla illudendosi di guadagnare Putin al contenimento della Cina, tedeschi e francesi raggiungono inglesi, scandinavi, polacchi e baltici nella crociata antirussa. Armata non si sa bene come. Gli stessi che avevano snobbato Biden quando avvertiva che i moscoviti stavano per aggredire l'Ucraina oggi fissano la data dell'attacco russo all'Europa – anno di disgrazia 2029. I volenterosi discettano di contingenti da schierare nell'Ucraina sull'orlo del collasso – anatema per il Cremlino – sapendo che senza gli americani sarebbero comodi bersagli per i russi, pronti a ricorrere all'atomica. O forse non lo sanno più perché il boomerang narrativo gli è già rimbalzato addosso? Quanto a noi, fedeli all'istinto atavico, restiamo fra due sedie, sperando che gli americani ci salvino ancora una volta dalle esuberanze di altri europei.

Ricostruire un ordine di pace paragonabile a quello vigente fra 1945 e 2022 significa partire dal principio che nessuno è sicuro finché non lo sono tutti. Regola della guerra fredda che ha reso possibile il miracolo della lunga pace europea. Sancita dal relativo equilibrio della potenza santificato nel 1975 a Helsinki dagli Stati di entrambi i blocchi. Concerto irripetibile nel breve periodo, da surrogare sedando intanto il fronte ucraino via sghembo compromesso Mosca-Washington-Kiev. Necessario per salvare quanto resta della nazione ucraina, con la quale noi occidentali abbiamo contratto un debito morale sacrificandola in una guerra per procura che doveva dissanguare la Russia mentre ha distrutto coloro cui avevamo promesso la pace della vittoria. Gli storici stabiliranno come dividere le responsabilità fra gli occidentali che hanno convinto Zelens'kyj di poter battere la Russia e lui che ci ha creduto – o ha dovuto crederci.

Gli ucraini lottano per sopravvivere, noi no. Il diritto all'esistenza non è una strategia. I russi vogliono vincere, ovvero annettersi quanti più territori possibile e neutralizzarne il resto. La mappa dell'Ucraina spartita fra Mosca e Kiev che il capo di Stato maggiore russo Valerij Gerasimov ha lasciato filtrare il 30 agosto è assai simile a quella della Nuova Russia vagheggiata da Putin in memoria della grande Caterina. Annettendo anche le regioni di Odessa e Mykolaïv chiude l'Ucraina al mare. Messaggio a Zelens'kyj: se non cedi alle mie condizioni sei finito con tutto il tuo paese. Quanto ad americani – tendenzialmente ignari di dove si trovi l'Ucraina – ed europei non vogliono perdere la faccia, ammesso non l'abbiano già persa. Certo non morire per Kiev.

L'Ucraina si è affidata a sponsor indisponibili a far guerra alla Russia ma più che disposti ad armarli per fiaccare l'Orso. E' quindi scaduta da repubblica indipendente a dipendente, in ridotto formato territoriale e con metà degli abitanti d'anteguerra. Stato fallito. Mentre i russi dovranno spiegare a sé stessi se Donbas e dintorni valessero centinaia

di migliaia di morti e subordinazione al finto amico cinese, dagli apparati riconosciuto nemico strategico. Vero vincitore della partita, per ora. Quanto a noi italiani e altri europei, probabilmente attingeremo alla retorica per mascherare le nostre corresponsabilità e passare all'ordine del giorno.

Perché questo disastro?

La risposta soffia, ancora una volta, nel vento ingannevole delle narrazioni. Nell'incompetenza di intelligence che hanno fallito le previsioni e ingannato i decisori politici, cui hanno servito il piatto che immaginavano volessero assaggiare. Senza considerare che ottant'anni di pacificata distorsione delle papille gustative impediscono ai leader europei di percepire il sapore di quanto inghiottiscono. Spaesati, oscillano fra rimozione del pericolo e accessi di militarismo primario per cui la guerra è tecnica separata dalla politica. Controsenso. Talvolta sono i generali a doverglielo ricordare. E che dire della scelta trumpiana di spedire un maturo immobilista newyorkese al Cremlino per trattare la spartizione dell'Ucraina, salvo meravigliarsi che Putin se lo sia mangiato a colazione? Da Kissinger a Witkoff: titolo consigliato per una prossima serie sul tramonto americano.